

GLI APPUNTI DI IMRE NAGY A SNAGOV (1956-1957)

Massimo Congiu

L'oggetto di questo saggio è costituito da *Gli appunti di Snagov. Pensieri, memorie. Snagov, 1956-1957*¹, ossia le riflessioni scritte di Imre Nagy (Kaposvár 12 giugno 1896-Budapest 16 giugno 1958) – capo del governo ungherese una prima volta nel periodo compreso fra il 1953 e il 1955 e successivamente nell'autunno del 1956, nel corso della sollevazione popolare armata contro il regime – sul significato dell'insurrezione magiara del '56. Tali riflessioni sono state messe su carta da Nagy durante il suo soggiorno forzato nella città romena di Snagov dove l'ex primo ministro era stato trasferito insieme alla sua famiglia e ai suoi più stretti collaboratori alla fine del novembre 1956. I familiari di Nagy hanno saputo dell'esistenza di questo documento negli anni Sessanta, ma vi hanno potuto accedere solo nel 1989-1990 in seguito alla revisione del processo Nagy e alla riabilitazione dell'uomo politico. Solo allora Erzsébet Nagy, figlia dell'ex primo ministro, ha avuto modo di entrare in possesso del materiale, comprendente appunti, annotazioni e un carteggio scritti a mano dal padre, depositato all'Archivio nazionale ungherese². János M. Rainer, direttore dell'Istituto per gli studi sul '56 di Budapest³, è stato il primo storico ad aver preso visione dell'elaborato. L'opera è stata pubblicata nella capitale ungherese dalla casa editrice Gondolat nel giugno del 2006, alcuni mesi prima del cinquantesimo anniversario dei fatti del '56. Tale edizione è stata, comunque, preceduta di due anni da quella romena curata da Ileana Ioanid⁴ e basata sul materiale conservato a Bucarest, presso l'Archivio dei Servizi di sicurezza romeni (Serviciul Român de Informații, Arhivă). Attualmente gli scritti originali trovano posto nell'archivio della Casa comme-

¹ I. Nagy, *Snagovi jegyzetek – Gondolatok, emlékezések 1956-1957*, Budapest, Gondolat Kiadó-Nagy Imre Alapítvány, 2006.

² Magyar Országos Levéltár, Alapítva 1756 (www.mol.gov.hu).

³ 1956-os Magyar Forradalom Történetének Dokumentációs és Kutatóintézete Közalapítvány (www.rev.hu).

⁴ I. Nagy, *Insemnări de la Snagov. Corespondență rapoarte, con vorbiri*, ediție îngrijită, selecție documente și studiu introductiv de I. Ioanid, București, Polirom, 2004.

morativa di Imre Nagy⁵, situata sulle colline di Buda. La loro traduzione in italiano è in corso ad opera di Mariarosaria Sciglitano.

1. *Ruolo e posizione di Imre Nagy durante i fatti del 1956.* Gli scritti sono la testimonianza della piena adesione di Nagy alla causa degli insorti, che l'ex primo ministro ha fatto propria modificando progressivamente, nei giorni del suo secondo premierato, un atteggiamento di iniziale riprovazione nei confronti dei primi movimenti di piazza. Sua convinzione, all'alba degli scontri, è che i problemi caratterizzanti la situazione del paese possano e debbano essere risolti solo all'interno del partito e che le manifestazioni di protesta e la contrapposizione diretta con l'esecutivo non facciano altro che acutizzare la crisi. Tale circostanza si evince da diversi passi del discorso da lui tenuto ai manifestanti la sera del 23 ottobre 1956 dal balcone del palazzo del parlamento⁶. La folla che, radunatasi di fronte all'edificio dell'assemblea nazionale, l'aveva chiamato a gran voce, resta delusa dai toni e dal contenuto del suo intervento. In effetti Nagy stenta ancora a capire la portata degli eventi e le vere motivazioni degli insorti. Alla mezzanotte del 23 ottobre viene nominato primo ministro con l'appoggio del Cremlino. Secondo fonti sovietiche Chruščëv si fida di Nagy e ritiene che questi possa riprendere le redini della situazione, mentre non è più disposto a dar credito a Gerő, primo segretario del partito, e alla cerchia dei suoi collaboratori di orientamento stalinista, che ritiene responsabili della crisi. In quei giorni il Partito comunista ungherese perde coesione, le autorità non sono più in grado di controllare le strade e i rivoltosi che organizzano diverse roccaforti nella capitale. Gli scontri continuano e Nagy mostra di essere ancora lontano dallo stato d'animo dei manifestanti e di considerare gli eventi come un problema di ordine pubblico; ciò appare evidente dal suo primo intervento alla radio⁷. I suoi più stretti colla-

⁵ Nagy Imre Emlékház (www.nagyimreemlekhaz.hu).

⁶ «Saluto con affetto voi tutti che siete qui in piazza. La mia stima incondizionata va a voi giovani ungheresi democratici che, grazie al vostro entusiasmo, aiuterete a rimuovere gli ostacoli che sbarrano la strada del socialismo democratico. È trattando in seno al partito e discutendo insieme i problemi che percorreremo la strada che porta alla composizione dei nostri conflitti. Noi vogliamo salvaguardare l'ordine costituzionale e la disciplina. Il governo non tarderà a prendere le sue decisioni» (V. Sebestyen, *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 133).

⁷ «Popolo di Budapest, annuncio che tutti coloro che abbandoneranno la lotta prima delle due del pomeriggio e deporranno le armi al fine di evitare un ulteriore spargimento di sangue saranno esonerati dalla legge marziale [...] Appena possibile, e con tutti i mezzi a nostra disposizione, realizzeremo la sistematica democratizzazione del nostro Paese in ogni sfera del partito, dello Stato e della vita economica e politica. Ascoltate il nostro appello. Deponete le armi e garantite il ristabilimento della calma e dell'ordine. Gli elementi ostili che si sono uniti alla gioventù ungherese che dimostrava pacificamente hanno tratto in inganno molti lavoratori perbene e si sono messi contro la democrazia popolare [...] Ungheria».

boratori gli rivolgono delle critiche per l'applicazione della legge marziale e per essere entrato in un esecutivo formato da Gerő e da altri stalinisti. Gli stessi, contemporaneamente, lo incoraggiano a mettersi dalla parte degli insorti ben sapendo che Nagy non coltiva alcun proposito rivoluzionario, anzi, è convinto che i problemi del paese debbano essere elaborati e risolti solo all'interno del partito unico. L'insurrezione arriva anche nelle zone periferiche di Budapest e viene bollata dagli stalinisti come controrivoluzione, tesi che più avanti Nagy attaccherà in modo ricorrente nei suoi scritti. Non godendo più della fiducia del Cremlino, Gerő viene sostituito da János Kádár.

La svolta nell'atteggiamento del primo ministro nei confronti degli accadimenti avviene quando questi comincia a perdere ogni speranza nella possibilità che la normalizzazione avvenga in modo pacifico. Ora intende liberarsi degli stalinisti e sostituirli con comunisti aperti alle riforme. Alla radio fa anche riferimento a un ritiro delle truppe sovietiche dal paese e gli emissari del Cremlino lo rimproverano di non essersi consultato preventivamente con loro. Smette di chiamare gli insorti «controrivoluzionari (*Ellenforradalmak*)» e ascolta più facilmente i suggerimenti dei suoi collaboratori. Nella speranza che si ripristino condizioni di stabilità, Mosca accetta a malincuore che Nagy scelga i membri del nuovo governo. Negli ultimi giorni di ottobre, in uno scenario bellico, annuncia la composizione dell'esecutivo che annovera, tra gli altri, il filosofo György Lukács⁸ e otto ministri non comunisti⁹, cosa che Nagy spera possa far ottenere il consenso della gente¹⁰. Viene nominato

resi, compagni, amici miei. Vi parlo in un momento solenne. Respingete le provocazioni, aiutate a ristabilire l'ordine. Uniti dobbiamo impedire una carneficina [...] Appoggiate il partito, sostenete il governo. Sappiate che abbiamo fatto tesoro degli errori del passato e che troveremo la strada giusta per la prosperità del nostro Paese» (Sebestyen, *Budapest 1956*, cit., p. 146).

⁸ Secondo György Lukács «all'interno dell'attuale dirigenza del partito comunista ungherese era in corso una lotta accanita tra due tendenze: gli uni volevano continuare la vecchia linea solo un po' rinnovata, gli altri aspiravano a respingere le tradizioni staliniane e a creare un nuovo partito marxista» (W. Woroszylski, *Vengerskij dnevnik*, in «Iskusstvo kino», 1992, p. 133).

⁹ Zoltán Tildy (ministro di Stato), Béla Kovács (ministro dell'Agricoltura) e István B. Szabó (ministro di Stato), appartenenti all'Fkpg (Partito dei piccoli proprietari); István Bibó (ministro di Stato) e Ferenc Farkas (ministro di Stato), appartenenti al Petőfi Párt (Partito Petőfi); József Fischer (ministro di Stato), Gyula Kelemen (ministro di Stato) e Anna Kéthly, appartenenti all'Szdp (Partito socialdemocratico).

¹⁰ Uno scritto di István Bibó, citato da Vittorio Strada nel saggio *La rivoluzione ungherese e il «caso Lukács»* (cfr. *L'autunno del comunismo*, a cura di S. Fedele e P. Fornaro, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2006), che porta la data del 27-29 ottobre 1956, recita: «Oggi, dopo cinque giorni della gloriosa rivoluzione del popolo ungherese in armi e l'ultimo sanguinoso tentativo della tirannide di ristabilire il potere sul presentimento della propria fine, alcune verità teoriche sulla società e sullo Stato, che ancora ieri, in disperate e vane discussioni, non si poteva neppure tentare di far pervenire ad avversari in-

ministro anche Ferenc Münnich¹¹, che a vent'anni era stato segretario personale di Béla Kun.

In generale, l'annuncio del nuovo governo non placa gli animi. Nagy persuade i suoi sostenitori a fare una campagna a favore del suo governo; la tesi è che ora al potere c'è un esecutivo rinnovato che ha allontanato gli stalinisti responsabili del malcontento popolare e del regime del terrore instaurato in precedenza¹² e che perciò non c'è più motivo di combattere nelle strade. Di fatto, però, gli appelli alla calma e al cessate il fuoco ai quali contribuisce anche Kádár, che, almeno in apparenza, sposa la causa di Nagy, cadono nel vuoto. In quei giorni il Cremlino pensa a un attacco massiccio per chiudere definitivamente la pratica. La trattativa tra Mosca e Budapest è molto delicata e i dirigenti sovietici concordano alla fine sulla necessità di dare più tempo a Nagy per ristabilire l'ordine. Nel pomeriggio del 28 la radio annuncia la tregua e il primo ministro ottiene da Mikojan carta bianca nell'opera di «destalinizzazione» del partito ungherese. Il delegato sovietico accetta e di conseguenza Gerő e altri politici cresciuti alla scuola di Rákosi¹³ («il miglior allievo di Stalin»)¹⁴ vengono allontanati da Budapest e portati a Mosca. A quel punto Nagy abbraccia la causa degli insorti e riconosce il carattere «nazionale e democratico (*nemzeti és demokratikus*)» della sollevazione, annuncia i negoziati con i manifestanti e lo scioglimento del corpo di polizia politica¹⁵. Il comitato centrale

vasati dalla saccenteria ideologica, possono essere enunciate come quasi evidenti, senza ricorrere ad un'ampia argomentazione» (I. Bibó, *O smysle evropejskogo i drugie raboty*, Moskva, Tri kvadrata, 2004, p. 265).

¹¹ Dal 27 ottobre al 3 novembre 1956 Ferenc Münnich (1886-1967) entra a far parte del governo Nagy come ministro dell'Interno. Sarà capo del governo dal 1958 al 1961. Dopo il 4 novembre diviene ministro delle Forze armate e della sicurezza pubblica e vice primo ministro; cfr. Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 432.

¹² In gergo «csengőfrász», il «terrore del campanello», in riferimento alle visite che gli uomini della polizia segreta facevano a casa dei dissidenti o presunti tali.

¹³ Mátyás Rákosi fa parte del gruppo dei moscoviti, ossia dei comunisti ungheresi esuli in Unione Sovietica nel periodo compreso fra le due guerre, ed è uno degli artefici della presa del potere da parte dei comunisti in Ungheria. «Da quel momento si può dire, Mátyás Rákosi diventa il personaggio più rappresentativo del comunismo ungherese di stretta ortodossia sovietica e leader indiscusso dell'Ungheria popolare, il rappresentante o, se si preferisce, la «versione ungherese» del sistema di potere staliniano. In lui il modello comportamentale del dittatore georgiano sembra davvero reincarnarsi, riproducendo le stesse forme di dominio assoluto attuate da Stalin, ivi compresi gli aspetti più plateali del culto della personalità» (P. Fornaro, *Alle radici del '56: l'Ungheria di Rákosi*, in *L'autunno del comunismo*, cit., p. 23).

¹⁴ A. Pünkösti, *Rákosi, Sztálin legjobb tanítványa*, Budapest, Európa Könyvkiadó, 2004.

¹⁵ L'Avh, Allamvédelmi Hatóság (Autorità per la sicurezza dello Stato). Per garantire la sicurezza interna nel 1946 era stato creato, sul modello del Kgb, un ufficio di polizia segreta alle dipendenze del ministero degli Interni, che era passato quasi subito sotto il controllo di László Rajk. Costituita con la sigla Avo, Allamvédelmi Osztály (Sezione della sicurezza

del partito annuncia anch'esso il suo scioglimento e la nascita di un nuovo soggetto politico, l'Mszmp (Magyar Szocialista Munkáspárt, Partito operaio socialista ungherese). Nei giorni successivi hanno luogo la ricomparsa di sindacati, associazioni e organi di stampa precedentemente soppressi da Rákosi e l'annuncio di un nuovo governo di coalizione che dispone la liberazione del cardinale Mindszenty¹⁶.

Il 31 ottobre Mosca decide di intervenire militarmente. Il giorno dopo la conferma delle notizie riguardanti l'imminente invasione sovietica, il governo magiaro proclama l'uscita del paese dal patto di Varsavia, si appella all'Onu per chiedere la garanzia della neutralità e l'iscrizione, all'ordine del giorno, della questione ungherese¹⁷. Kádár si esprime a favore di Nagy ma, cedendo alle pressioni di Münnich, personaggio, quest'ultimo, legato ai sovietici, si trasferisce a Mosca. Nel frattempo Chruščëv inizia una serie di incontri con i dirigenti degli altri paesi comunisti per sottoporre la questione dell'intervento, opzione alla quale Gomułka non si oppone. Il 2 novembre l'Onu iscrive all'ordine del giorno la questione ungherese, mentre nel paese viene gradualmente ristabilito l'ordine¹⁸. Il capo del Cremlino ottiene l'appoggio dell'intero campo socialista e di Tito. A Mosca Kádár si rivolge al Presidium e avverte che «un intervento armato ridurrebbe a zero la credibilità dei comunisti». Il giorno dopo la delegazione ungherese guidata da Pál Maléter – appena diventato generale e ministro della Difesa – per negoziare il ritiro delle truppe sovietiche viene arrestata dal Kgb. Il 4 novembre l'Armata rossa attacca Bu-

za dello Stato), questa organizzazione ha un ruolo importante nell'epurazione dagli elementi legati al precedente regime e nella celebrazione dei processi svoltisi contro ex collaborazionisti dell'epoca di Szálasi. Negli ultimi mesi del 1948 essa aveva cambiato denominazione in Avh. In realtà, comunque, l'Avh aveva smesso di esistere, *de jure*, in quanto tale tre anni prima, al tempo della prima esperienza di Nagy da capo del governo.

¹⁶ Il religioso descrive le trasformazioni sociali dell'Ungheria contemporanea e i fatti salienti che la caratterizzano, come appunto quelli dell'autunno 1956, nelle sue memorie, che ruotano attorno al processo da lui subito nel 1949 e alla conseguente condanna all'ergastolo con le accuse di alto tradimento, spionaggio e traffico illegale di valuta sulla base di una confessione forzata; cfr. J. Mindszenty, *Memorie*, Milano, Rusconi, 1991.

¹⁷ Sui risvolti internazionali dei fatti del '56 e sulle aspettative ungheresi nei confronti delle potenze democratiche si possono vedere A. Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano, Bompiani Rcs, 2006, e P. Fornaro, *Ungheria*, Milano, Unicopli, 2006.

¹⁸ Tra le reazioni del mondo comunista si segnala quella della dirigenza cinese: «La Cina definisce l'intervento russo "grande vittoria del popolo ungherese". L'invasione sarà giudicata come una "operazione" difensiva contro le forze capitalistiche e reazionarie. Zhou En-lai, per timore che la situazione degeneri provocando una reazione a catena, vola a Mosca e poi a Varsavia. Non solo Gomułka ma anche Mao Zedong e Tito fanno da sponda ai giochi dell'URSS. Senza i russi, scrive l'organo del Pcc, l'Ungheria "potrebbe solo diventare un inferno fascista, un avamposto imperialista per rovesciare le altre democrazie popolari dell'Europa dell'Est e preparare una nuova guerra mondiale"» (*Ungheria 1956. Necessità di un bilancio*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2006, p. 165).

dapest e Nagy trova rifugio all'ambasciata jugoslava insieme ad alcuni suoi collaboratori. Dalla città di Szolnok (Ungheria centrale), Kádár, nel frattempo tornato in patria, annuncia la formazione di un governo denominato «rivoluzionario, operaio e contadino», che però non viene accettato dagli insorti i quali reagiscono con uno sciopero generale, continuano a combattere, chiedono il ritiro dei sovietici e il ritorno di Nagy alla guida del paese¹⁹.

2. Le trattative per decidere il futuro del gruppo di Nagy e la scelta della Romania come luogo di detenzione. All'alba del 4 novembre 1956 Imre Nagy si rifugia all'ambasciata jugoslava con alcuni suoi collaboratori, tra essi Ferenc Donáth²⁰, Géza Losonczy²¹, Zoltán Szántó e György Lukács, che erano membri del Consiglio amministrativo dell'Mszmp. Nagy e il suo gruppo non potevano sapere che il destino dell'Ungheria era scritto nell'accordo sovietico-jugoslavo raggiunto in seguito all'incontro svoltosi sull'isola di Brioni tra Tito e Chruščëv, il 2 novembre 1956. La dirigenza jugoslava aveva offerto all'Urss l'appoggio politico all'intervento militare, il sostegno necessario alla formazione di un nuovo governo guidato da János Kádár²² e la disponibilità a cercare di convincere Nagy a rassegnare le dimissioni prima dell'attacco sovietico, la cui data veniva tenuta nascosta dal Cremlino. Il discorso tenuto da Nagy alla radio nazionale all'alba del 4 novembre, prima di recarsi all'amba-

¹⁹ Esistono diversi miti legati ai fatti del 1956. A essi contribuiscono gli aspetti iconografici dovuti alle numerose fotografie scattate all'epoca degli scontri a Budapest. Nel saggio dal titolo *Miti e leggende sul 1956*, György Litván passa in rassegna questi miti. Tra essi il mito dei consigli operaì, il mito dei ragazzi di Pest, il mito degli scrittori e il mito della controrivoluzione. Cfr. G. Litván, *Mítoszok és legendák 1956-ról*, in *Evkönyv 2000. VIII, Magyarország a jelenkorban*, Budapest, 1956-os Intézet, 2000.

²⁰ Ferenc Donáth (1913-1986) nasce da una famiglia di intellettuali appartenenti alla comunità ebraica. È uno dei dirigenti comunisti perseguitati negli anni Cinquanta. Nel 1951 viene condannato a quindici anni sulla base di accuse false e liberato tre anni dopo. Entra a far parte del gruppo di opposizione di Imre Nagy. Il 23 novembre viene deportato in Romania insieme a Nagy e agli altri suoi collaboratori. Al processo celebrato nel 1958 per giudicare l'ex primo ministro e gli uomini del suo gruppo subisce una condanna a dodici anni e viene amnistiato nel 1960. Cfr. Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 422.

²¹ Géza Losonczy (1917-1957) entra a far parte del secondo governo Nagy come ministro di Stato. In seguito all'intervento sovietico viene deportato in Romania come il primo ministro e altri suoi collaboratori. Nell'aprile del 1957 viene arrestato. Muore durante la detenzione. Cfr. ivi, pp. 429, 430.

²² «Tito and his colleagues agreed with Khrushchev that "one must intervene, if the counterrevolution in Hungary has actually taken place", but one should not rely on Soviet soldiers alone, because "that would produce a blood bath". This is why Tito suggested first making "political preparations", an idea that the Russians rejected. According to Micunovic, Khrushchev wanted originally to have Ferenc Münnich as the new Premier of Hungary, but Tito suggested they should choose János Kádár, who should then condemn Mátyás Rákosi and Ernő Gerő» (Open Society Archives, agosto 1982).

sciata jugoslava – «[...] il governo è al suo posto, le nostre truppe combattono [...]»²³ – viene accolto sfavorevolmente da Belgrado. Quello stesso giorno l'ambasciatore jugoslavo Soldatić²⁴ trasmette al gruppo di rifugiati la proposta del suo esecutivo: Imre Nagy rassegni le dimissioni, riconosca il governo Kádár, non avanzi obiezioni sulla sua composizione e ritratti quanto annunciato alla radio. Le dimissioni non hanno luogo, Nagy e i suoi collaboratori respingono la proposta e chiedono di poter partire per la Jugoslavia. L'indomani, dopo aver ottenuto l'asilo politico da parte delle autorità jugoslave, Nagy si dice pronto a rilasciare una dichiarazione nella quale mettere in chiaro il fatto «di non essere disponibile ad accettare e sostenere il governo Kádár, ma di non volerlo criticare e di appoggiare la causa di un'Ungheria democratica e socialista sulla base delle sue personali convinzioni politiche»²⁵.

Il governo jugoslavo informa regolarmente Mosca in merito alle trattative col gruppo di Nagy, ma le autorità sovietiche non capiscono appieno la situazione, reagiscono infastidite alle notizie ricevute e respingono il principio del negoziato con i politici ungheresi rifugiati. Il 7 novembre il governo di János Kádár presta ufficialmente giuramento²⁶ e il Consiglio della presidenza destituisce Imre Nagy dalla carica di primo ministro. Il giorno dopo Kádár non solleva obiezioni a che il gruppo di Nagy parta per la Jugoslavia, a patto che il suo predecessore consegni le dimissioni scritte. Più avanti, però, come vedremo, cambierà parere e si conformerà al voto sovietico di lasciar partire gli insorti per il paese balcanico. In quei giorni comincia a delinearsi il destino di Nagy e dei suoi collaboratori. Come appena precisato, la dirigenza sovietica e il nuovo governo ungherese si oppongono all'idea che i politici magiari

²³ «[...] a kormány helyén van, csapataink harcban állnak [...]» (Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 8).

²⁴ Per l'attività politica illegale svolta durante la seconda guerra mondiale, Dalibor Soldatić (1909-1981) viene arrestato e detenuto in Italia. Dopo il 1945 ha un ruolo di rilievo nel parlamento federale jugoslavo e successivamente opera nel campo della diplomazia. Nel novembre del 1953 gli viene affidata l'ambasciata jugoslava a Budapest. Lascia la capitale ungherese nel dicembre del 1956. Cfr. M. Baráth, L. Sipos, a cura di, *A snagovi foglyok. Nagy Imre és társai Romániában. Iratok*, Budapest, Napvilág Kiadó, Magyar Országos Levéltár, 2006, p. 15.

²⁵ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 9.

²⁶ Il nuovo esecutivo, quindi, si costituisce con la repressione della sommossa. Il periodo compreso fra il 1956 e il 1963 verrà chiamato da Kádár e dalla storiografia ufficiale contemporanea del «consolidamento» essenzialmente per due ragioni: «1) per consolidamento intendevano da un lato la rimessa in ordine in seguito alla “ribellione”, cioè alla “rivolta controrivoluzionaria”; 2) dall'altro, invece, volevano sottolineare proprio la rottura col regime di Rákosi e per questo – almeno dal punto di vista terminologico – invece di restaurare il sistema preferivano consolidarlo» (P. Germuska, *Miti, illusioni, verità? Il dibattito sul '56 nella storiografia ungherese*, in *L'autunno del comunismo*, cit., p. 72).

dissidenti si rechino a Belgrado; dall'altra parte i dirigenti jugoslavi non intendono consegnare il gruppo alle autorità sovietiche o ungheresi, perché ciò equivarrebbe a farli arrestare con conseguente perdita di prestigio da parte di Belgrado sui piani internazionale e della politica interna. Tuttavia è anche vero che la presenza degli insorti all'ambasciata costituisce motivo di tensione con Mosca e Budapest. Le autorità jugoslave cercano di accelerare i negoziati allo scopo di trovare il modo di sbloccare la situazione per uscire dall'imbarazzo e proseguire lungo la strada della normalizzazione nei rapporti col Cremlino²⁷.

Per Kádár, e in generale per la dirigenza ungherese, la questione Nagy rappresenta un problema angoscioso, che si teme possa portare a un caso di «doppio potere»²⁸. Eventualità da evitare in quanto foriera di danni dai punti di vista della situazione interna e della politica internazionale. Le autorità jugoslave danno luogo a nuovi tentativi di arrivare a un accordo con Imre Nagy. Il 9 novembre Aleksandar Ranković²⁹, vicepresidente del governo federale, cerca di convincere il politico ungherese a firmare una lettera di dimissioni retrodatata al 4 novembre (in riferimento al già avvenuto giuramento del governo Kádár) in quanto ciò faciliterebbe i negoziati ungharo-sovietici e sarebbe in armonia con gli interessi politici di Belgrado. Nella sua risposta scritta, datata 10 novembre, Nagy afferma che l'avvenuta ufficializzazione del governo Kádár rende insensata una lettera di dimissioni, che per di più l'interessato non accetterebbe di retrodatare. Contemporaneamente chiede che il governo jugoslavo contribuisca a che lui e i suoi collaboratori possano lasciare l'edificio dell'ambasciata da uomini liberi, con la garanzia di poter far ritorno, incolumi, nelle loro case o recarsi a Belgrado. Tuttavia, su pressioni sovietiche, Kádár respinge entrambe le proposte. Ciò non pone fine alle tratta-

²⁷ Dopo l'istituzione del patto di Varsavia ha luogo il viaggio a sorpresa di Bulganin e Chruščëv a Belgrado che porta al disgelo nei rapporti con Tito. Nel mese di giugno la Jugoslavia e l'Urss sottoscrivono una dichiarazione congiunta «sulla legittimità delle differenti scelte nazionali nello sviluppo del socialismo» (cfr. G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico [1855-2005]*, Roma, Carocci, 2005, p. 195). Nel giugno del 1956 Tito ricambia la visita e si reca a Mosca dove stipula un accordo con le autorità sovietiche.

²⁸ Nota Bennett Kovrig in merito all'assunzione del potere da parte di Kádár: «Raramente un governo ha assunto il potere in circostanze meno favorevoli» (B. Kovrig, *Communism in Hungary. From Kun to Kádár*, Stanford [CA], Hoover Institution Press, 1979).

²⁹ Aleksandar Ranković (1909-1983), membro dal 1928 del Partito comunista jugoslavo. In carcere tra il 1929 e il 1935. Nel 1939 diventa segretario del partito per la Serbia. Durante la seconda guerra mondiale è membro del comando supremo del movimento partigiano. Nel 1946 diviene ministro dell'Interno, fra il 1948 e il 1963 è vice primo ministro federale e capo dei servizi segreti. Diviene successivamente vicepresidente della Federazione, carica che conserva fino al 1966. Nell'estate del 1966 gli viene tolta la carica; segue, nel mese di settembre, l'esclusione dal partito. Cfr. Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 435.

tive, ma si delineava progressivamente la possibilità di portare il gruppo di Nagy in Romania.

Il 16 novembre sul «Bor», organo centrale del Partito comunista jugoslavo, viene pubblicato il discorso pronunciato da Tito cinque giorni prima a Pola agli attivisti del partito. In esso giustifica l'intervento sovietico del 4 novembre in Ungheria, in quanto male minore rispetto alla presa del potere da parte della controrivoluzione, e garantisce il suo appoggio al governo Kádár. Contemporaneamente, attribuisce la responsabilità della situazione creatasi alla dirigenza sovietica, colpevole di aver appoggiato il regime di Rákosi, circostanza corrispondente, secondo Tito, a un errore fatale. Il segretario generale del Kpj (Komunistička Partija Jugoslavije, Partito comunista jugoslavo) critica anche il governo Nagy, perché, a suo parere, non ha preso posizione in modo sufficientemente energico nei confronti della controrivoluzione e questo ha creato in Ungheria uno scenario da guerra civile costato la vita a numerosi comunisti e ad altri «progressisti». La Jugoslavia disapprova l'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia, sebbene non sia membro dell'organizzazione. Il discorso di Tito contiene, comunque, una presa di distanza dalla politica dell'Urss in Ungheria, aspetto criticato dalla dirigenza sovietica.

Anche Mosca dà luogo a nuove iniziative: l'11 novembre Chruščëv propone a Ranković che il gruppo di Imre Nagy venga trasferito in Romania. Nel 1956 i rapporti sovietico-romeni sono ancora distesi, la dirigenza romena gode della fiducia del Cremlino e tutto fa pensare che la collaborazione a livello militare e dei servizi segreti sia ben funzionante. Ci si rende conto del fatto che G. Gheorghiu-Dej, il primo segretario del Partito comunista romeno e la dirigenza del partito stesso seguono con avversione lo sviluppo dei fatti di Budapest, temendo che la cosa possa avere risonanza presso gli ungheresi della Transilvania e che si crei tensione anche in altre zone della Romania. Si sa anche che proprio il 2 novembre il primo ministro ungherese aveva rivolto a Gheorghiu-Dej la richiesta di inserirsi come intermediario tra i governi sovietico e ungherese per il buon esito dei negoziati.

Come già precisato, Belgrado respinge l'idea di consegnare *sic et simpliciter* gli insorti alle autorità sovietiche in quanto ritiene che tale soluzione equivalga all'arresto del gruppo, e preferisce trattare. Tuttavia Mosca decide di passare all'azione e il 15 novembre giunge a Budapest una delegazione sovietica guidata da Georgij Maksimilianovič Malenkov, membro della presidenza del comitato centrale del Pcus e vicepresidente del governo sovietico. Questi si inserisce nei negoziati relativi alla questione Nagy. Il 16, Malenkov, Michail Andreevič Suslov (anch'egli membro della presidenza del comitato centrale del Pcus), che si trovava a Pest già da alcuni giorni, Averky Borisovič Aristov, segretario del comitato centrale del Pcus, e il generale Ivan Aleksandrovič Se-rov, presidente del Kgb, incontrano János Kádár a Leányfalu per un colloquio segreto e lo informano sui dettagli dei piani di trasferimento forzato del grup-

po di Nagy in Romania. Questi, senza informare né il Consiglio amministrativo provvisorio dell'Mszmp, né il governo, prende atto di quanto sentito. In quell'occasione il comitato centrale del Pcus approva il piano e trasmette al Kgb le istruzioni relative all'arresto del gruppo di Nagy, previsto nel momento in cui quest'ultimo avrebbe lasciato l'ambasciata jugoslava. Il giorno successivo, approfittando della nuova tornata dei negoziati ungaro-jugoslavi a Budapest, János Kádár reitera le richieste già fatte nei giorni precedenti: sollecita di nuovo le dimissioni scritte di Nagy, l'autocritica sua e dei membri del suo gruppo, il loro appoggio alla lotta ingaggiata per abbattere la «controrivoluzione», l'impegno formale a non criticare il nuovo governo e a non dar luogo, in futuro, ad attività contro di esso. Le condizioni poste dalle autorità sovietiche e dal nuovo governo magiari prevedono inoltre che Imre Nagy e i suoi più diretti collaboratori (Géza Losonczy, Sándor Haraszti, Ferenc Donáth, Ferenc Jánosi, József Szilágyi, Gábor Tánczos e Júlia Rajk)³⁰ lascino l'ambasciata jugoslava per essere trasferiti provvisoriamente in Romania. Nella risposta scritta delle autorità jugoslave, tuttavia, Edvard Kardelj³¹ respinge le richieste fatte e chiede al governo Kádár delle garanzie in merito all'incolumità personale di Imre Nagy e dei suoi collaboratori, in modo tale che essi possano lasciare l'ambasciata per tornare liberamente nelle loro case di Budapest e che nei loro confronti non venga dato luogo ad alcun procedimento. La lettera aggiunge che, comunque, da parte jugoslava non c'è alcuna obiezione a che Nagy e i suoi compagni vadano in Romania; la condizione è che gli interessati siano d'accordo con tale disposizione. Kardelj annuncia anche l'arrivo nella capitale ungherese del vicesegretario di Stato agli esteri Dobri-

³⁰ Pastore calvinista, alto funzionario di Stato, genero di Imre Nagy, dopo il 23 ottobre 1956 Ferenc Jánosi (1916-1968) lavora presso la segreteria del suocero. Nel 1958 viene condannato a otto anni di reclusione e nel 1960 beneficia di un'amnistia (cfr. Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 426). József Szilágyi (1917-1958) diventa collaboratore di Imre Nagy nel 1953 e per questo due anni dopo, una volta che Nagy viene sollevato dalla carica di primo ministro, è espulso dal partito. Lo ritroviamo nel 1956 tra i funzionari del secondo governo Nagy alla dirigenza della segreteria della presidenza del Consiglio. Seguirà la sorte del primo ministro in quanto deportato in Romania, giustiziato nel 1958 e riabilitato nel 1989 (cfr. ivi, p. 439). Insegnante e uomo politico, tra il 1955 e il 1956 Gábor Tánczos (1928-1979) è segretario della Disz e nel corso dello stesso anno figura tra i collaboratori di Imre Nagy. Deportato in Romania, nel 1958 viene condannato a quindici anni di reclusione e liberato nel 1962 grazie a un'amnistia (cfr. ivi, p. 440). Júlia Rajk (1914-1981), attivista comunista, moglie di László Rajk, tra il 1946 e il 1948 è segretario generale dell'Mndsz, l'organizzazione delle donne comuniste, nella quale ricopre la carica di presidente tra il 1948 e il 1949. Nel giugno di quello stesso anno viene arrestata e l'anno dopo subisce una condanna a cinque anni di carcere. Fa parte del gruppo di opposizione che ruota intorno a Imre Nagy. Il 4 novembre del 1956 ripara all'ambasciata jugoslava. Il 23 dicembre viene deportata in Romania, torna in patria nel 1958 (cfr. ivi, p. 435).

³¹ Vicepresidente del Consiglio esecutivo federale jugoslavo fra il 1953 e il 1963.

voje Vidić per il proseguimento dei negoziati. A metà novembre il comitato centrale del Pcus si rivolge alla direzione centrale del Pcr in merito al «trasferimento» del gruppo di Nagy. La dirigenza romena accetta il piano senza riserve. Dopo la morte di Stalin e dopo la visita del gruppo di Chruščëv a Belgrado nel 1955, i rapporti jugoslavo-romeni si erano normalizzati più velocemente di quanto avvenuto nel caso di quelli ungaro-jugoslavi, sui quali gravava l'influenza negativa di Mátyás Rákosi. In occasione della visita a Bucarest tra il 24 e il 27 giugno 1956, il presidente Tito aveva regolato i contenziosi tra i due paesi. Gheorghiu-Dej aveva, dal canto suo, guidato la delegazione del partito e del governo romeni che il 20 ottobre 1956 era arrivata a Belgrado per rendere la visita. A Belgrado, Dej aveva ricevuto la notizia della sollevazione popolare ungherese e avuto modo di constatare il cambiamento dell'opinione jugoslava circa i fatti di Budapest, inizialmente favorevole agli insorti e al governo di Imre Nagy. Il 16 novembre, il primo ministro Chivu Stoica e Gheorghiu-Dej incontrano separatamente l'ambasciatore jugoslavo Vujanović. Nel corso del colloquio gli dicono che secondo la loro opinione sarebbe meglio se Imre Nagy e alcuni suoi collaboratori «ricevessero asilo» in Romania e restassero là fino all'effettiva normalizzazione della situazione ungherese. I due politici romeni aggiungono di essere pronti ad assicurare al gruppo di Nagy «libertà e ogni genere di aiuto» e a fornire su questo garanzie scritte al governo jugoslavo.

In una lettera del 18 novembre, Tito afferma che rispetto alla questione del gruppo di Nagy era stato fatto tutto il possibile. Riferisce in merito ai negoziati conclusisi tra il 16 e il 17 novembre tra Soldatić e Kádár. A giudizio di Tito, ora tutto dipende dal gruppo di Imre Nagy. Secondo quanto appreso, egli rinuncia incautamente al diritto di asilo e, all'uscita dall'ambasciata, malgrado le circostanze sospette, sale su un autobus fermo sul posto ad aspettarlo. Il veicolo non porta a casa il gruppo ma all'edificio della Scuola militare Ferenc Rákóczi II di Mátyásföld (XVI distretto della città di Budapest). Il 22 novembre – alcune ore prima che entrino in azione gli uomini dei servizi di sicurezza sovietici – arrivano a Budapest, per una visita di due giorni, Gheorghiu-Dej, Chivu Stoica, Emil Bodnăraş e Walter Roman, membro del comitato centrale. Questi aveva conosciuto Imre Nagy nel periodo dell'emigrazione a Mosca. Quella stessa sera, su incarico di Kádár e di Gheorghiu-Dej, Walter Roman va a trovare Nagy e gli trasmette la proposta dei due dirigenti: trasferirsi per tre-quattro mesi in Romania e dichiarare di fare tutto ciò di sua spontanea volontà. Nagy respinge la proposta e risponde: «[...] io non lascio l'Ungheria di mia volontà, tutt'al più posso essere deportato e non sono disposto a consegnare alcuna dichiarazione». Protesta vivamente per quanto accaduto quel giorno e puntualizza il fatto di essere disposto a rilasciare dichiarazioni solo come «uomo libero e indipendente». In seguito a questo Kádár e Dej si accordano sulla necessità che Nagy e il suo gruppo partano per la Romania al più presto. Gli

stessi firmano un accordo governativo bilaterale destinato a regolare il soggiorno romeno del gruppo. Alla fine la soluzione del problema soddisfa tutti – la stessa cosa non potrà dirsi per Nagy e i suoi collaboratori –, anche gli jugoslavi che riescono a uscire da una situazione ingarbugliata.

3. *Snagov*. Snagov è una cittadina di circa 6.000 abitanti situata 40 km a Nord di Bucarest, nella regione della Muntenia. Il gruppo di Imre Nagy, comprendente anche le famiglie dei politici trasferiti in Romania, vi arriva il 24 novembre, dopo aver sostato, la sera precedente, nella capitale. Nagy e la moglie, le famiglie Losonczy e Donáth vengono sistemati in una villa isolata, posta sulla riva del lago di Snagov, gli altri trovano alloggio alcuni chilometri più distante. Il luogo è sorvegliato dai militari e dagli uomini dei servizi di sicurezza romeni che si occupano della custodia e del vitto dei prigionieri. Inizialmente le condizioni di vita di Nagy e di sua moglie sono buone, compatibilmente con la loro situazione di deportati e col regime di arresti domiciliari al quale sono sottoposti. La loro alimentazione è migliore rispetto a quella degli altri detenuti, cosa che l'ex presidente del Consiglio considera ingiusta. Nel primo periodo possono ascoltare la radio e assistere alla proiezione di film e sono sotto costante controllo medico. Per alcuni giorni, a partire dal 27 novembre, Imre Nagy viene sottoposto a un ciclo di cure nel sanatorio del comitato centrale del Pcr che, per l'occasione, ospita anche la moglie. Poco tempo dopo il suo arrivo, il gruppo di Nagy riceve le visite di Emil Bodnăraș e Walter Roman, che impegna i detenuti in un colloquio durato quasi un'ora e mezzo. Quest'ultimo li va a trovare più di una volta, altrettanto fa Nicolae Goldberger³², membro – di origine ungherese – del comitato centrale del Pcr. La situazione e le condizioni di vita dei prigionieri cominciano a peggiorare dalla seconda metà del gennaio 1957 e la tendenza viene confermata dopo la visita dell'incaricato del consiglio amministrativo provvisorio dell'Mszmp, avvenuta alla fine di quel mese. Già il 10 gennaio, tuttavia, Imre Nagy denuncia la sua condizione disagiata e quella dei suoi compagni in una lettera indirizzata a Władisław Gomułka e mai spedita: «In realtà ci hanno privati della libertà e dei diritti civili. Il partito e il governo romeni hanno designato un domicilio coatto che non possiamo lasciare. Siamo sotto la sorveglianza dei servizi di sicurezza armati e civili romeni. Siamo completamente isolati dal resto del mondo, non possiamo avere contatti con nessuno. I membri del gruppo sono stati separati, non possiamo avere contatti tra di noi»³³. Ciò che pesa maggiormente su Imre Nagy è il regime di isolamento al quale è costretto,

³² Nicolae (Miklós) Goldberger (1904-1970), politico e storico. Dopo il 1945 svolge diverse funzioni all'interno del Pcr e diviene membro della Commissione agitazione e propaganda del comitato centrale del partito. Cfr. Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 424.

³³ Ivi, p. 15.

l'impossibilità di incontrare i suoi collaboratori, soprattutto Donáth e Lósonczi. L'ex primo ministro lamenta il fatto di non poter parlare con loro degli accadimenti che avevano caratterizzato quell'autunno, diversamente da quanto era avvenuto nel periodo del loro soggiorno all'ambasciata jugoslava. Lo addolora l'assenza di contatti con la figlia e il genero dei quali riceve notizie solo di tanto in tanto. Gli altri motivi specifici di disagio risiedono nella latitanza degli incaricati del partito romeno dalla fine del gennaio 1957 e quella dei politici ungheresi che non si recano più a Snagov a discutere con lui e con i suoi collaboratori. Imre Nagy trova, inoltre, incomprensibile il fatto che gli venga negata anche la possibilità di avere contatti con Ferenc Keleti, ambasciatore ungherese a Bucarest, che nel 1950-1952 era stato il suo vice al settore amministrativo della direzione centrale dell'Mdp (Magyar Dolgozók Pártja, Partito dei lavoratori ungheresi)³⁴. Nel corso della sua detenzione l'ex primo ministro scrive oltre una dozzina di lettere ai dirigenti comunisti ungheresi, romeni, jugoslavi, polacchi e italiani, a János Kádár, a Gheorghe Gheorghiu-Dej, al primo ministro romeno Chivu Stoica, al viceministro degli esteri Aurel Mălnăsan, a Josip Broz Tito, a Władisław Gomułka e a Palmiro Togliatti. Nagy sa bene che le sue lettere vengono aperte e copiate dai servizi di sicurezza romeni. Dalla metà di dicembre si rende conto del fatto che anche i suoi colloqui con la moglie vengono ascoltati regolarmente. Si accorge, inoltre, che i suoi manoscritti vengono ricopiatati, per questo prova a distruggere una parte degli appunti.

Gli scritti che fanno parte degli *Appunti di Snagov* vengono sistematicamente tradotti dagli uomini della Securitate e trasmessi ai dirigenti del partito. Gheorghiu-Dej non si limita a leggere le lettere e i manoscritti, ma li arricchisce di commenti e annotazioni³⁵. Dagli inizi del 1957 Nagy e il suo gruppo non possono più ascoltare la radio e dal mese di marzo smettono di ricevere i giornali, tranne «Előre», giornale del Consiglio popolare romeno in lingua ungherese, che arriva a intervalli più o meno regolari, appoggia il governo Kádár e ha un atteggiamento di condanna rispetto ai fatti ungheresi del '56. Nagy considera la sua situazione e quella di tutto il gruppo «indegna, offensiva e umiliante». Le lettere di protesta, l'appello all'accordo ungaro-romeno del 22 novembre 1956 e agli accordi internazionali sui diritti umani si rivelano vani, salvo qualche temporanea facilitazione.

³⁴ Partito di orientamento stalinista costituito nel 1948 in seguito alla fusione del partito comunista col partito socialdemocratico. Viene smembrato nel 1956.

³⁵ In un colloquio avuto con Tito nel dicembre del 1956, Gheorghiu-Dej afferma di non pensare, insieme al resto della dirigenza del partito romeno, di tenere a lungo Nagy in Romania, ma piuttosto di consegnarlo agli ungheresi, non appena la situazione consentirà tale passo, ben intuendo la sorte ultima dell'ex primo ministro magiaro e dei suoi più stretti collaboratori. Il particolare è descritto in *Sovetskiy Sojuz i vengerskij krizis 1956 goda*, Moskva, Rossppen, 1998.

4. «*Gli appunti di Snagov*». «È una risorsa il fatto che ci siano comunisti che vogliono un socialismo umano, con meno vittime, più pane e libertà, senza paura e terrore»³⁶. La frase, dell'estate 1956, è quindi anteriore ai fatti cui mi riferisco in questo saggio, sarebbe rivelatrice della visione di Nagy riguardante l'applicazione del socialismo. Un socialismo realizzato con metodi democratici e basato su un sostanziale consenso popolare nei confronti del partito, cui, per Nagy, spetta la guida del paese. L'ex primo ministro avrà modo di riflettere e di elaborare in forma più dettagliata i suoi orientamenti politici nel corso del soggiorno forzato in Romania. Nagy trascorre cinque mesi a Snagov; durante quel periodo scrive *Gli appunti di Snagov* e il memoriale *Viharos emberölt* («Generazione tumultuosa»). La prima opera, che qui interessa maggiormente, vede la luce tra la fine del novembre 1956 e i giorni intorno al 10 febbraio 1957. In essa Nagy dà luogo a un'intensa riflessione sul significato dei fatti caratterizzanti l'autunno del '56 ungherese e sul loro ruolo nel contesto del movimento operaio internazionale. Il linguaggio è semplice, non forbito, a tratti caratterizzato da toni esasperati frutto della pressione psicologica riconducibile, tra l'altro, alla condizione di isolamento e all'impossibilità di comunicare con i familiari e con la cerchia dei collaboratori presenti, questi ultimi, a Snagov³⁷. Sono i passi nei quali è presente una marcata ripetitività di considerazioni e di domande accorate sulla sorte negativa dell'esperimento ungherese.

Come giustamente afferma István Vida, storico, curatore dell'edizione ungherese degli *Appunti di Snagov*, l'opera non è né un memoriale né un testamento politico, ma un'analisi dei fatti del '56 effettuata da Nagy sulla base della sua esperienza personale. In essa l'autore esamina una serie di questioni che chiamano in causa la sorte del movimento operaio ungherese e internazionale: quali sono le cause che hanno provocato i fatti d'Ungheria, in che modo sia possibile valutarli, quali sono le peculiarità della sollevazione magiara, quali sono le ragioni della disgregazione dell'Mdp, quali le responsabilità delle forze politiche e dei dirigenti, perché in Ungheria la soluzione della crisi non è stata caratterizzata dalle stesse modalità adottate in Polonia³⁸. Quelli testé citati sono i principali punti toccati dall'analisi di Imre Nagy, che inol-

³⁶ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 7.

³⁷ Numerosi documenti relativi alla vita condotta da Imre Nagy e dai membri del suo gruppo sono contenuti nella raccolta *A snagovi foglyok*, cit.

³⁸ A tale proposito scrive Ben Fowkes: «La Polonia reagì al processo di destalinizzazione in URSS essenzialmente come l'Ungheria, ma l'esito fu diverso, per via della debolezza della fazione staliniana. Mentre in Ungheria Imre Nagy era isolato all'interno della leadership comunista e troppo dipendente dalla decisione di Mosca di imporlo come primo ministro, in Polonia gli stalinisti e i loro avversari erano equamente divisi: ecco perché la caduta di Malenkov e la fine del "nuovo corso" ebbero scarsi effetti, oltre a mantenere una situazione di stallo» (B. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 100).

tre dedica ampio spazio alle riflessioni sul significato e il contenuto del patto di Varsavia alla luce di quanto accaduto in Ungheria, sui rapporti tra i paesi aderenti al patto e con l'Unione Sovietica, sull'elaborazione delle questioni e delle istanze nazionali (oggi di attualità nella regione, all'epoca inibite e controllate dal carattere estremamente contenitivo dei regimi socialisti). In definitiva Imre Nagy respinge l'accusa di controrivoluzione³⁹ formulata dal Cremlino e dai dirigenti comunisti filosovietici dei paesi socialisti e di quelli situati oltrecortina, e difende la legittimità dell'esperimento ungherese consistente, in sostanza, nella ricerca di una via nazionale al socialismo. L'autore dell'analisi si riferisce più volte alla piattaforma politica cui il medesimo aveva dato luogo nel corso della sua prima esperienza da capo del governo (1953-1955)⁴⁰, periodo durante il quale Nagy si era impegnato in un programma di riforme teso all'edificazione di un sistema socialista basato sul consenso delle masse e caratterizzato da aperture e orientamenti incompatibili con la prece-

³⁹ Il respingere l'accusa di controrivoluzione rappresenta in sintesi l'autodifesa di Nagy e del suo operato alla testa di un governo riformista. István Bibó che, come già precisato, ha fatto parte dell'esecutivo guidato da Nagy, chiede una «terza via» tra comunismo e capitalismo, un sistema multipartitico che non minacci i risultati del socialismo e che possa contare sulla neutralità del paese (cfr. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, cit., p. 98).

⁴⁰ La nomina di Nagy a primo ministro è preceduta dal vertice del 13 giugno 1953 tra i dirigenti del Cremlino e quelli del partito ungherese. In quell'occasione Malenkov sottolinea, quale elemento di tensione interna allo Stato danubiano, la crisi dell'agricoltura e le gravi lacune sul piano dell'approvvigionamento di beni alimentari e accusa Rákosi di aver inasprito ulteriormente la situazione con le massicce persecuzioni di contadini processati per non essere riusciti a garantire le quote di prodotto spettanti allo Stato (cfr. P. Ortega, *Le radici economiche della rivolta*, in *L'autunno del comunismo*, cit., p. 49). Nella circostanza Berija prende le difese di Nagy e della sua tesi a favore di una collettivizzazione graduale delle campagne; sostiene che «[...] i compagni che guidano il partito e il governo non conoscono bene le loro campagne» e aggiunge che «[...] non è possibile che in una nazione come l'Ungheria, che ha 9 milioni e mezzo di abitanti, si mandino sotto processo un milione e mezzo di persone» (*Cold War International History Project, Transcript of conversation*, Identifier 5034FC40-96B6175C-9924E6BD5B22ACD1). Divenuto capo del governo nell'estate del 1953, Nagy (sostenuto da Georgij Malenkov) inaugura un nuovo corso politico basato, tra l'altro, sulla separazione delle cariche di primo ministro e di segretario del partito (funzione, quest'ultima, mantenuta da Rákosi). La nuova fase è caratterizzata da un clima maggiormente democratico. In quel periodo gli ungheresi cominciano ad avere la possibilità di leggere scritti e libri di autori occidentali. I detenuti non vengono più trasferiti nei campi di concentramento. Per contro, la scarsa riconoscenza dei dissidenti politici procede a rilento. Anche dal punto di vista economico e delle attività produttive, il paese conosce una concreta se pur tenue ripresa e nel mese di settembre i prezzi di alcuni prodotti vengono abbassati. Nel nuovo corso politico basato su una serie di riforme del sistema, Nagy rallenta il ritmo del processo di industrializzazione e consente ai contadini di sottrarsi al sistema della collettivizzazione forzata delle terre e delle aziende agricole.

dente gestione stalinista del gruppo facente capo a Rákosi⁴¹. Il riferimento a quella particolare fase della storia socialista ungherese ha luogo in quanto, in occasione del suo secondo premierato, Imre Nagy cerca di proseguire il lavoro svolto tre anni prima e di dare piena realizzazione al programma riformatore all'epoca ostacolato dalla «cricca di Rákosi (*Rákosi klick*)» (formula usata più volte da Nagy nei suoi scritti). In realtà la piattaforma del 1953-1955 viene ampiamente superata nel 1956 dalla serie di provvedimenti già citata nel paragrafo dedicato al ruolo e all'atteggiamento di Imre Nagy durante i fatti del 1956 e tale da creare pericolosi precedenti all'interno del patto di Varsavia⁴². Nei suoi scritti, Nagy critica aspramente la politica del Pcus, lo sciovinismo imperialista russo, la manipolazione dei significati della sollevazione nazionale ungherese, e condanna l'intervento militare sovietico. Esprime dei pareri fortemente critici nei confronti dei *leader* magiari contemporanei: Mátyás Rákosi, Ernő Gerő, József Révai⁴³,

⁴¹ Durante il premierato di Nagy, Rákosi mantiene, come detto, la carica di segretario del partito e non apprezza l'operato del governo. Nei tre anni che l'Ungheria vive all'insegna della gestione Nagy, non si mettono a profitto i cambiamenti e l'ammorbidente del sistema sul piano dei rapporti politici, al contrario: i dissensi e le lotte interne al partito aumentano, in più Rákosi non accetta la condizione di subalternità a Nagy e si impegna a ostacolare l'operato del governo e la politica agraria improntata a una maggior distensione. La sua notevole influenza gli permette di convincere diversi funzionari a non collaborare con l'esecutivo. Rákosi, stalinista convinto, ostacola regolarmente le iniziative del governo e qualsiasi passo mosso da Nagy verso il processo di destalinizzazione. Il segretario del partito protesta con i dirigenti sovietici contro l'operato del primo ministro. Il Cremlino e lo stesso Chruščëv si mostrano a lungo tentennanti di fronte alla disputa tra le due figure. Nagy è regolarmente ostacolato e boicottato da Rákosi e non riesce a soddisfare le aspettative di Mosca che finisce col vedere nell'Ungheria una realtà precaria e un fattore di crisi latente. A Budapest Nagy è isolato e anche se può contare su diversi sostenitori all'interno del partito, nessuno, in quella particolare fase, ha il coraggio di sostenere apertamente le sue scelte politiche per timore di Rákosi. Di certo c'è che le iniziative adottate da quest'ultimo per contrastare la politica di Nagy e mettere in cattiva luce il suo operato di primo ministro funzionano. Infatti la dirigenza sovietica accusa Nagy di aver fallito. A rivolgere critiche pesanti al primo ministro magiaro è lo stesso Malenkov che nel 1953 l'aveva appoggiato. I dirigenti non lo destituiscono direttamente intuendo che il suo governo ha ormai i giorni contati e considerando la sua posizione ormai indifendibile. Nel corso delle settimane successive viene rimosso da tutti gli incarichi precedentemente assunti nel partito e nel governo.

⁴² Sui problemi economici che hanno contribuito in modo significativo al malcontento popolare sfociato nei fatti del '56 si veda anche J.C. Sharman, *Repression and resistance in communist Europe*, New York, Routledge Curzon, 2003.

⁴³ József Révai (1898-1959), politico e ideologo comunista, nel 1918 è tra i fondatori del Kmp. Dopo la caduta della Repubblica dei consigli ripara all'estero. All'inizio degli anni Trenta viene arrestato in patria per attività politiche illecite. Dal 1934 è in Unione Sovietica e in Cecoslovacchia, tra il 1939 e il 1944 risiede di nuovo in Urss. Dal 1944 al 1956 è membro della direzione centrale dell'Mkp e dell'Mdp. Tra il 1945 e il 1950 dirige il «Szabad Nép». Nel periodo compreso fra il 1949 e il 1953 è ministro della Cultura e come ta-

Károly Kiss⁴⁴ e altri, non risparmia giudizi negativi nei confronti dei membri della nuova dirigenza partitica giunta al potere dopo il 4 novembre 1956 ed esprime un notevole risentimento verso János Kádár che rompe con lui e passa dall'altra parte⁴⁵. Di quest'ultimo va sottolineato l'atteggiamento ambiguo tenuto in quel periodo, cruciale ai fini dello sviluppo degli eventi. In un primo tempo, come detto, sostiene il governo Nagy, successivamente cambia orientamento e favorisce la repressione sovietica, anche se, neppure in seguito, mancheranno atteggiamenti contraddittori da parte sua. Bisogna infatti considerare che dopo l'invasione sovietica del 4 novembre 1956, il suo giudizio sui fatti del 1956 è ancora incerto. Il 7 novembre, al cospetto del consiglio amministrativo provvisorio dell'Mszmp, sottolinea il fatto che bisogna rompere con la «politica perniciosa e con le modalità criminali della cricca di Rákosi», dall'altra afferma, in consonanza con la posizione del Cremlino, che «bisogna rompere in modo altrettanto determinato con il gruppo di Imre Nagy e di Géza Losonczy che, abbandonando le posizioni di potere della classe operaia e del popolo e lanciando un appello alla lotta antisovietica basata su presupposti nazionalisti e sciovinisti, ha spianato la strada alle forze controrivoluzionarie tradendo di fatto la causa del socialismo»⁴⁶. Tuttavia, l'11 novembre 1956, alla prima seduta della commissione centrale provvisoria dell'Mszmp, János Kádár parla con toni concilianti di Imre Nagy e dei membri della sua cerchia. «È mia convinzione personale che Imre Nagy, Géza Losonczy e gli altri compagni che sono stati membri del governo, non volessero appoggiare la controrivoluzione»⁴⁷. Inoltre, nella sua prima dichiarazione pubblica, nel discorso radiofonico dell'11 novembre, e tre giorni dopo, in occasione dell'assemblea generale dei Consigli operai di Budapest, sostiene che

le contribuisce in modo significativo a orientare la vita intellettuale del paese. Alla fine di ottobre del 1956 va a Mosca. L'anno dopo torna in Ungheria dove risiede fino alla morte. Cfr. Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 436.

⁴⁴ Károly Kiss (1903-1983) nel 1922 entra a far parte del Kmp e nel 1932 diviene membro del comitato centrale. Dal 1945 è membro della direzione centrale dell'Mkp prima e in seguito dell'Mdp. Nel periodo compreso fra il 1951 e il 1952 è ministro degli Esteri. Fra il 1952 e il 1953 è vicepresidente del Consiglio. Dopo il 4 novembre 1956 diviene membro del comitato centrale dell'Mszmp e fino al 1962 è membro del comitato politico. Fra il 1957 e il 1961 è segretario del comitato centrale. Cfr. ivi, p. 428.

⁴⁵ Il passaggio «dall'altra parte» conduce a una situazione duratura di potere costituita da un periodo di repressione e consolidamento e da una fase successiva che getta le premesse per un ammorbidente del regime caratterizzato da concessioni anche sul piano della critica, seppur moderata, e da un fenomeno di rimozione, a livello popolare, dei fatti del '56. Significativo è il titolo del saggio, scritto da Melinda Kalmár, sull'impostazione di governo data da Kádár: *Cibo e dote. L'ideologia del primo periodo di Kádár* (cfr. M. Kalmár, *Ennivaló és hozomány. A korai kádárizmus ideológiája*, Budapest, Magvető, 1998).

⁴⁶ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 18

⁴⁷ *Ibidem*.

non si può considerare controrivoluzionario il movimento popolare di ottobre-novembre e mostra, almeno in apparenza, di condividere aspirazioni quali l'indipendenza nazionale. Dopo la deportazione del gruppo di Imre Nagy, però, la situazione cambia radicalmente e con essa l'atteggiamento di Kádár, che sarà determinante ai fini del destino ultimo di Imre Nagy. Come già precisato, il principale motivo del risentimento intellettuale e politico di fondo concepito da Nagy è il giudizio negativo pronunciato dagli ambienti ufficiali comunisti nei confronti dei fatti d'Ungheria. La svolta sul piano della loro reinterpretazione ha luogo all'inizio del dicembre 1956. La risoluzione numero 5 della commissione centrale del partito qualifica controrivoluzionaria la sollevazione magiara e le attribuisce l'obiettivo di rovesciare il sistema socialista e ripristinare quello «capitalista-fondiario»⁴⁸. Tra le cause scatenanti i tumulti vengono menzionate la politica errata del gruppo Rákosi-Gerő⁴⁹ e le attività ispirate dal gruppo Nagy-Losonczy. La risoluzione del partito riconosce responsabile di quanto accaduto «la reazione fascista ispirata a Horthy⁵⁰, quella capitalista-fondiaria ungherese» e «l'imperialismo internazionale».

⁴⁸ Relativamente a questo punto si può vedere quanto scritto da Miklós Molnár, giornalista ungherese emigrato, sull'attività e le propensioni dei consigli operai delle diverse città ungheresi: «The Miskolc council demanded the “creation of a free, sovereign, independent, democratic, socialist Hungary”. At Győr the council wrote: “Some disturbing elements of fascists and counterrevolutionary leanings have become intermingled with the revolutionaries. We have no wish to return to the former capitalist system”. The council at the Győr machinery factory assured the world that the workers were firmly “attached to fundamental socialist aspirations”, and would oppose “any return to capitalist proprietorship”» (M. Molnár, *Budapest 1956. A history of the Hungarian Revolution*, London, George Allen & Unwin, 1971, pp. 178, 179). Sullo stesso argomento si veda anche A. Farkas, *Budapest 1956. La tragédie telle que je l'ai vue et vécue*, Paris, Editions Tallandier, 2006.

⁴⁹ Scrive Alajos Dornbach, a proposito delle responsabilità di Rákosi e dei suoi collaboratori e dell'atteggiamento di János Kádár nei confronti del gruppo dirigente stalinista, che Kádár, il quale era stato rinchiuso nelle prigioni di Rákosi insieme ad altri dirigenti comunisti, si era impegnato fino allo spasimo, dopo l'insurrezione, a convincere la società ungherese e l'opinione pubblica internazionale che il sistema successivo ai fatti del 1956 non somigliava a quello stalinista al potere in precedenza. Va aggiunto che i dirigenti compromessi col regime di Rákosi erano spariti dalla vita politica per approdare a Mosca data la loro impopolarità in patria e visto che i dirigenti sovietici li ritenevano ormai inadeguati ad assumere cariche pubbliche nel loro paese, ma l'apparato repressivo era lo stesso della prima metà degli anni Cinquanta. Cfr. A. Dornbach, P. Kende, J.M. Rainer, K. Somlai, *A per Nagy Imre és társai. 1958-1989*, Budapest, 1956 Intézet-Nagy Imre Alapítvány, 2008.

⁵⁰ Il reggente Horthy rappresentava l'Ungheria del passato, quella che i partiti democratici e progressisti volevano trasformare secondo istanze che sarebbero state interpretate in modo radicale dai comunisti. Si intendeva all'epoca chiudere con il sistema caratterizzato dalla presenza di una consistente aristocrazia terriera e di riferimenti filomonarchici che avevano caratterizzato un'epoca. Uno dei provvedimenti presi per modernizzare il paese fu la riforma agraria entrata in vigore nel marzo del 1945 con il contributo di Imre Nagy. Scri-

Imre Nagy aveva seguito con attenzione gli sviluppi degli eventi all’ambasciata jugoslava e anche a Snagov, almeno in un primo momento, attraverso la radio e la stampa. Riceve il numero del «Népszabadság»⁵¹, datato 8 dicembre 1956, che pubblica la risoluzione del comitato centrale. L’11 dicembre ne parla con Walter Roman che era andato a trovarlo. La reinterpretazione non lo sorprende e ovviamente non la condivide. Ma quello che lo riempie di angoscia è il fatto che, su pressione sovietica, non solo i partiti comunisti esteuropei, ma anche i partiti italiano, inglese, belga, francese, giapponese e cinese adottino la reinterpretazione dei fatti ungheresi, non condannino l’invasione sovietica e garantiscano la loro solidarietà al governo Kádár. Nella nota pubblicata sul «Népszabadság» il 6 gennaio 1957, e basata sul programma precedentemente concordato col Pcus, compare l’espressione «traditore»⁵², che alla fine di gennaio e nel corso di febbraio risuonerà in ogni discorso di János Kádár. Tali antefatti preparano la risoluzione del 26 febbraio 1957 la cui sostanza è la seguente: «Nel giudizio degli avvenimenti del recente passato si è formata un’unità politico-ideologica in seno alle organizzazioni del Partito operaio socialista ungherese. I membri del nostro partito vedono sempre più chiaramente l’attività traditrice del gruppo Nagy-Losonczy e la loro opinione è che la condizione preliminare per il nostro progresso sia la liquidazione definitiva della posizione di questo gruppo antimarxista»⁵³. La valutazione ufficiale dei fatti del 1956 sul piano internazionale e interno determina profondamente l’obiettivo e il contenuto degli *Appunti di Snagov*. Oltre a dar luogo a un’analisi marxista degli avvenimenti, Nagy si impegna a difendere la sua posizione e l’operato del governo da critiche che considera infondate e respinge l’accusa di tradimento della causa socialista. A questo

ve a questo proposito Pasquale Fornaro: «Certamente la nuova Ungheria aveva voltato pagina, e questa volta in senso positivo, anche rispetto alle anomalie e alle ingiustizie sociali del passato horthyista: una riforma agraria di rilevante portata storica – uno dei cui padri fu proprio il comunista Imre Nagy, il futuro protagonista delle drammatiche vicende del ’56 ungherese – aveva distribuito, già nel marzo del 1945, più di un terzo dell’intera terra coltivabile ai contadini che non ne possedevano o ne possedevano poca, togliendola ai grandi latifondi [...]» (Fornaro, *Alle radici del ’56: l’Ungheria di Rákosi*, cit., p. 17).

⁵¹ Tuttora principale quotidiano nazionale.

⁵² Traditore della causa rivoluzionaria, accusa che determinerà la sua condanna a morte. Nel 1959 Miklós Molnár e László Nagy (anche quest’ultimo giornalista ungherese emigrato) scrivono che Imre Nagy aveva dedicato oltre quarant’anni della sua vita al movimento comunista. Secondo il verdetto pronunciato contro di lui, Nagy avrebbe organizzato e portato avanti una cospirazione controrivoluzionaria al fine di rovesciare il regime comunista in Ungheria. Imre Nagy si era sempre detto comunista e la cosa è avvenuta, probabilmente, fino al suo ultimo istante di vita. Cfr. M. Molnár, L. Nagy, *Imre Nagy. Réformateur ou révolutionnaire?*, in «Publications de l’Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales», 1959, n. 33, p. 7.

⁵³ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 20.

proposito sollecita, nei suoi scritti, la costituzione di un *forum* internazionale per giungere a una ricostruzione e a una valutazione corretta dei fatti d'Ungheria. Nel concreto, scrive ripetutamente, fino al marzo del 1957, a proposito della necessità che i partiti ungherese, jugoslavo, polacco creino, con la partecipazione del Pci, una commissione esaminatrice internazionale che esprima la sua opinione sui fatti d'Ungheria al termine di un accurato lavoro di analisi. Una delle lettere scritte a questo proposito è indirizzata direttamente, come già accennato, a Palmiro Togliatti⁵⁴. Nagy si appella al movimento comunista internazionale per porre all'ordine del giorno la questione ungherese e proporre una riflessione sui fatti di ottobre-novembre⁵⁵. Tuttavia né la lettera a Togliatti né le altre scritte ai dirigenti di partito interessati per pro-

⁵⁴ Nella lettera, datata Snagov, 21 gennaio 1957, Nagy tra l'altro scrive: «C'è bisogno di una commissione esaminatrice internazionale e del coinvolgimento in essa del nostro gruppo, perché le gravi accuse rivolte contro di noi e il trasferimento coatto in Romania avvenuto ai nostri danni ci hanno privati della libertà d'opinione e di ogni possibilità di difesa da accuse infondate. Sono state prese decisioni riguardanti le nostre persone indipendentemente dalla nostra volontà. Da che siamo stati trasferiti in Romania la commissione centrale provvisoria dell'Mszmp non ha avviato alcun contatto con noi né ha cercato di chiarire il significato della nostra attività, di analizzarla. È necessario un effettivo chiarimento da parte di una commissione internazionale anche perché sulla base della concezione "controrivoluzionaria" applicata ai fatti d'Ungheria si prevedono numerose condanne senza un'analisi pacificatrice. Senza la possibilità di un chiarimento ideologico-politico ci saranno ritorsioni illegali anche se non siamo traditori e controrivoluzionari, come sempre più frequentemente si afferma, ma rivoluzionari marxisti-leninisti, vecchi membri del partito comunista. Desidero, stimato compagno Togliatti, richiamare la Sua attenzione e quella della commissione centrale del Partito comunista italiano sulla richiesta di contribuire al chiarimento ideologico-politico dei fatti d'Ungheria. Confido nell'aiuto dei partiti fratelli. Questo è quanto possiamo fare, nella nostra situazione, noi comunisti ungheresi costretti a sogniornare nel territorio della Repubblica popolare romena (quaranta persone comprese le famiglie). Privati della nostra libertà, purtroppo non possiamo fare altro» (Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., pp. 273-275).

⁵⁵ Un articolo apparso su «L'Impulso» nel 1957 analizza le cause che hanno portato ai fatti del '56 ungherese. Esso parte dalla constatazione della presenza di un dualismo di potere nello Stato danubiano e individua delle similitudini con il 1917 russo, ossia del paese che invierà le sue truppe in territorio magiaro: «[...] Due poteri esistevano in Russia: da una parte Kerenskij e una combinazione di partiti politici sul piano della democrazia parlamentare borghese, dall'altra i Soviet, espressione della democrazia diretta delle masse lavoratrici, cioè il potere reale contro il potere legale. La situazione ungherese ha molte analogie col 1917 russo, anche se ha l'enorme sventura di non incontrare una situazione internazionale di crisi rivoluzionaria. In Ungheria il dualismo del potere tra classe dirigente e classe operaia ha travolto Gerő, ha trovato un compromesso instabile con Nagy, si misura attualmente con Kádár. Tocca a Kádár il ruolo di nemico dei Consigli operai. Certamente sarebbe toccato anche a Nagy se il suo esperimento fosse riuscito» (*Gli insegnamenti della rivolta ungherese [a proposito di una tesi di Socialisme ou Barbarie]*, in «L'Impulso», 10 febbraio 1957, riprodotto in *Ungheria 1956. Necessità di un bilancio*, cit., p. 105).

porre la nascita di una commissione internazionale esaminatrice sono mai partite da Bucarest⁵⁶.

5. La nozione di socialismo e le questioni nazionali. Per Imre Nagy il socialismo è storicamente un sistema più giusto ed equo del capitalismo e più adatto a realizzare un ordine sociale compiuto. L'ex primo ministro considera la realizzazione del socialismo un obiettivo strategico a lungo termine e a tale scopo si interessa alle questioni generali, ideologiche e pratiche riguardanti il passaggio effettivo dal capitalismo al socialismo. Nel suo orientamento politico la democrazia popolare corrisponde al sistema statale e sociale che caratterizza la fase transitoria. Secondo la definizione ufficiale del partito in uso all'epoca e relativa a un ben definito indirizzo ideologico «la democrazia popolare è la variante della dittatura del proletariato»⁵⁷; nel 1955 Imre Nagy modifica leggermente la formula in questione come segue: «la democrazia popolare è la variante democratica della dittatura del proletariato»⁵⁸, senza spiegarne, però, il significato preciso. Si nota, comunque, il doppio riferimento all'elemento democratico che sembra confermare l'attenzione di Nagy alla realizzazione di un sistema socialista basato sul consenso delle masse, da ottenersi attraverso la ricerca e l'attivazione di un dialogo effettivo con queste ultime, e non imposto dall'alto.

Nel 1948-49, all'epoca dell'instaurazione del sistema socialista, era convinzione del gruppo dirigente guidato da Rákosi che la vera dittatura del proletariato si potesse affermare in Ungheria solo adottando le infrastrutture politiche sovietiche. Le riflessioni di Imre Nagy si basano sulle esperienze del 1948-1953 e alla luce delle medesime ritiene che l'assunzione del modello socialista di tipo sovietico significhi per l'Ungheria una trasformazione sociale che di fatto salta un grado di sviluppo: mancherebbe in questo caso, infatti, la fase democratico-popolare, cosa che, secondo la sua opinione, aveva determinato le distorsioni avvenute all'inizio degli anni Cinquanta. Probabilmente anche lui aveva condiviso le aspettative esistenti negli ambienti della dirigenza ungherese negli anni successivi alla guerra, secondo cui il periodo di transizione sarebbe potuto durare 10-15 anni. Come già precisato, al tempo del suo primo premierato aveva provato a democratizzare la vita politica del paese e a rinnovare determinati aspetti dell'esercizio del potere, scontrandosi, però, con la dirigenza dell'Mdp e con l'ala più radicalmente stalinista dell'appara-

⁵⁶ In precedenza, esattamente il 30 ottobre del 1956, Palmiro Togliatti aveva inviato una lettera riservata indirizzata alla segreteria del Pcus, per denunciare la deriva reazionaria del governo ungherese e mettere in guardia il Cremlino dai pericoli insiti in tale stato di cose. Sull'argomento si veda V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano, Mondadori, 2004.

⁵⁷ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 23.

⁵⁸ *Ibidem*.

to. Tale aspetto è all'origine della sua destituzione stabilita al fine di impedire la realizzazione delle riforme da lui pensate.

I fatti dell'autunno del 1956 colgono di sorpresa anche Nagy. Questi, una volta tornato a occupare la poltrona di primo ministro, pensa di riproporre la piattaforma politica del 1953-1955 con la quale correggere gli errori e porre rimedio alle violazioni delle leggi commesse dalla dirigenza Rákosi-Gerő e intraprendere un nuovo percorso per lo sviluppo del paese. Secondo la sua visione un sistema pluripartitico fortemente controllato deve prendere il posto di quello monopartitico. Ciò determina la fine del monopolio del partito comunista ma non quello del suo ruolo guida. Alla testa del partito rinnovato approda la dirigenza collettiva, si dà un taglio a quella individuale e al culto della personalità. Nagy concepisce un socialismo più democratico, più umano, un sistema sociopolitico rispettoso del concetto di legalità e delle specificità nazionali. Sostiene una forma ungherese di socialismo, all'interno della quale si pone un accento importante sul recupero delle tradizioni e delle feste nazionali. Non cambia, però, nella sua visione, la situazione di monopolio culturale marxista-leninista. Nagy fa sue le aspirazioni a una sorta di riscatto nazionale e di emancipazione dal controllo sovietico. «Condizione importante del socialismo è l'autonomia nazionale – aveva scritto nel suo studio – perché [...] solo i paesi indipendenti, sovrani, liberi, possono edificare con successo, con meno vittime e nel modo più efficace, la società socialista»⁵⁹. Per Nagy, quindi, quello determinatosi nell'autunno del 1956 è un «movimento nazionale democratico» corrispondente a una «rivoluzione nazionale democratica». Nella sua analisi sostiene che

l'eredità più pesante dei comunisti ungheresi, il problema che essi devono affrontare è il nazionalismo. I partiti fratelli dei paesi vicini non hanno questo problema. In Romania, in Cecoslovacchia, in Jugoslavia, le aspirazioni nazionali – creazione di uno Stato nazionale (e multinazionale) unitario, l'effettiva unificazione di una nazione in uno Stato – sono state realizzate. Come interpreti delle aspirazioni nazionali i partiti fratelli possono ergersi e si ergono a difensori delle istanze nazionali, e in tale contesto riescono a portare dalla loro l'intera nazione e sottraggono terreno al nazionalismo borghese. In Ungheria la situazione è completamente diversa a causa dei trattati di pace del Trianon (1920) e di Parigi (1947). Anche in Ungheria le aspirazioni nazionali – come dappertutto – sono le stesse: l'effettiva unione di una nazione in uno Stato [...]⁶⁰.

⁵⁹ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 25.

⁶⁰ Ivi, pp. 29, 30. Con il trattato del Trianon il territorio dell'Ungheria viene ridotto di due terzi e la sua popolazione di tre quinti. Con il trattato di Parigi tutta la Transilvania viene attribuita alla Romania, dopo che il secondo arbitrato di Vienna (1940) aveva restituito all'Ungheria le parti settentrionale e orientale della regione, che nel 1920 erano state già assegnate a Bucarest.

Quindi l'essenza del punto di vista di Imre Nagy era che il partito dovesse considerare la sensibilità delle masse popolari come aspetto riconducibile a cause storiche, i rapporti concreti con i popoli vicini per la salvaguardia dell'unità del campo socialista, la questione nazionale – con cautela, e sempre in un quadro culturale «marxista-leninista» –, e che dovesse, quindi, organizzarsi rispettando il principio dell'autodeterminazione dei popoli con strumenti pacifici e negoziali e con un accordo reciproco. A questo punto István Vida nota: «sembra che l'ex primo ministro non abbia considerato con attenzione il fatto che nel 1945-1947 il Partito comunista cecoslovacco, con l'appoggio dei decreti antiungheresi Beneš, si collocò in una piattaforma nazionalista, e la stessa cosa si può dire del Pcr che condivise e sostenne i provvedimenti contro gli ungheresi di Transilvania presi dal governo guidato da P. Groza»⁶¹. Per Nagy non solo il Trianon ma anche il trattato di pace del 1947 erano espressioni di «pax imperialista», perché i medesimi si erano fissati l'obiettivo di risolvere le questioni politiche e territoriali emerse alla fine della seconda guerra mondiale in modo da assecondare gli interessi delle grandi potenze. Negli anni Cinquanta, quando l'Ungheria era ormai parte del blocco sovietico e sull'Europa Orientale si era affermata l'influenza del Cremlino, la dirigenza ungherese non aveva potuto assumere l'iniziativa di sollevare questioni di carattere nazionale. In nessun caso Mosca avrebbe sostenuto istanze capaci di creare tensioni fra i paesi del blocco socialista. Imre Nagy – non negando il problema insoluto della Transilvania e della minoranza ungherese – afferma che le relazioni ungharo-romene devono essere organizzate nel quadro di una confederazione di Stati. Ritiene che tale iniziativa possa assicurare nel modo migliore lo sviluppo economico-politico di entrambi i paesi e che risolva anche la questione della minoranza nazionale ungherese. Quest'idea ha qualche fondamento tra il 1945 e il 1948, ma a partire dalla primavera del 1948, quando la dirigenza sovietica blocca ogni tentativo di creare, a livello bilaterale o multilaterale, delle confederazioni di Stati senza l'Urss, l'idea della confederazione ungharo-romena perde qualsiasi fondamento realistico⁶².

6. *I rapporti con l'Unione Sovietica e il ruolo del patto di Varsavia.* Durante il premierato di Imre Nagy vengono compiuti dei passi significativi in campo diplomatico, inizia la normalizzazione dei rapporti ungharo-jugoslavi, migliora

⁶¹ Ivi, p. 30.

⁶² La ricerca di una via nazionale al socialismo si inserisce in un tentativo storico da parte ungherese di acquisire piena autonomia e il diritto a un percorso che possa realizzare le aspirazioni della nazione magiara. Esempi precedenti di questa istanza si trovano all'epoca dei moti risorgimentali e anche dopo l'*Ausgleich* (1867). Soprattutto negli ambienti ungheresi più legati ai valori nazionali ancora oggi il 1956 è visto come una delle tappe del percorso di lotta magiara verso l'autonomia. Sull'argomento si può vedere J.W. Mason, *Il tramonto dell'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2000.

lo stato di quelli unghero-romeni, ma non si può parlare di politica estera ungherese autonoma; lo Stato danubiano dipende dall'Unione Sovietica in termini economici, politici e sul piano della linea del partito, e si trova in una situazione di assoggettamento. Nagy è perfettamente consci di tali aspetti e dà notevole importanza alla riformulazione su nuove basi dei rapporti tra l'Unione Sovietica e le altre democrazie popolari, nonché tra i partiti comunisti. I suoi orientamenti si ispirano alla dichiarazione conclusiva della conferenza svoltasi tra il 18 e il 24 aprile 1955 a Bandung, in Indonesia, caratterizzata dall'emergere del movimento dei non allineati. Essa contiene dieci punti dedicati ai rapporti internazionali e alla convivenza pacifica tra gli Stati⁶³. Il documento presenta numerosi e significativi riferimenti ai principi di indipendenza nazionale, sovranità, egualianza, integrità territoriale e non ingerenza negli affari interni dei paesi. Si tratta dei punti che interessano maggiormente Nagy, il quale matura il convincimento che la delineazione delle istanze nazionali non sia necessariamente sintomo di trasformazione borghese della società, ma possa diventare un elemento funzionale alla transizione concreta dal capitalismo al socialismo. L'ex primo ministro ritiene pertanto che le relazioni tra l'Unione Sovietica e le democrazie popolari debbano avere come fondamento i principi enunciati a Bandung, che si debbano liquidare l'eredità dell'era staliniana, le residue tendenze all'instaurazione di regimi tirannici e porre fine alla subordinazione e alla dipendenza di uno Stato da un altro⁶⁴.

⁶³ Rispetto dei diritti umani fondamentali e dei principi della Carta delle Nazioni unite (scelta strategica importante, sottolinea la volontà di questi paesi di restare nel contesto delle Nazioni unite e in tale contesto ridefinire gli equilibri di potere); rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutte le nazioni; riconoscimento dell'uguaglianza tra le razze e tra tutte le nazioni grandi e piccole; non intervento e non interferenza negli affari interni di un altro paese; rispetto del diritto di ogni nazione di difendersi sia individualmente che collettivamente, in conformità con la Carta delle Nazioni unite; astensione dall'uso di patti di difesa collettivi che siano di beneficio agli interessi di una delle grandi potenze (quindi non adesione alla Nato o al patto di Varsavia); astensione dall'esercitare pressione su un altro paese; non esercitare atti o minacce di aggressione contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di una nazione; soluzione di tutte le dispute internazionali con mezzi pacifici come negoziato, conciliazione, arbitrato o accordi giudiziari, in conformità con la Carta delle Nazioni unite; promozione di mutui interessi e cooperazione; rispetto della giustizia e degli obblighi internazionali.

⁶⁴ Come è noto, il tema specifico è all'epoca al centro di un dibattito internazionale che, con argomenti contrastanti, muove le energie di personaggi e ambienti che si collocano all'interno dei movimenti e partiti comunisti. Denuncia una delle voci critiche: «Lo stalinismo non è riuscito neppure in Ungheria a risolvere i problemi essenziali delle masse e si è fatto odiare per i metodi che ha usato e per i crimini – ormai confessati – che ha commesso. Un'irrazionale politica economica, un'assenza completa di organi di democrazia proletaria, neppure il più lontano embrione di gestione operaia nelle fabbriche; nessuna libertà di critica, nessuna libera indagine scientifica, nessuna libertà di creazione artistica; collettivizzazione burocratica e forzata nelle campagne; soffocante controllo poliziesco in ogni manife-

Nello stesso tempo assume un atteggiamento ostile alla formazione di quelli che definisce «blocchi di potere (*Hatalmi tömbök*)» in riferimento ai diversi sistemi di alleanze orientali e occidentali, che vede come ostacoli all'indipendenza nazionale, alla sovranità degli Stati e alla loro convivenza pacifica. Quindi per Imre Nagy occorre impegnarsi non nella creazione, ma nella liquidazione dei «blocchi di potere», nell'interesse delle relazioni pacifiche tra gli Stati e della prevenzione dei conflitti bellici. Nel periodo compreso fra il 1955 e il 1956, in particolare dopo il XX Congresso del Pcus, Nagy matura il convincimento che il sistema e la pratica staliniste siano l'antitesi del socialismo e che per questo debbano essere superati. Per lui, che alla morte di Stalin aveva pronunciato un'orazione funebre dai toni accorati, lo stalinismo corrisponde a una «grossolana deformazione del marxismo». Dopo il 4 novembre 1956, quindi all'indomani del secondo intervento dell'Armata rossa nel territorio ungherese, equipara il sistema sovietico a una dittatura militare e terroristica. Nell'autunno del 1956, da capo del governo, a differenza di diversi suoi stretti collaboratori, ha ben chiaro che Mosca interverrà per la seconda volta contro i manifestanti ungheresi al fine di ristabilire un ordine contrario alle loro aspirazioni. Nagy si aspetta un nuovo intervento in armi sebbene non sappia che il medesimo e la relativa data erano già stati decisi il 31 ottobre in occasione della seduta della presidenza del Pcus. Le intenzioni del Cremlino gli sembrano chiare e per questo si rivolge ripetutamente all'ambasciatore Andropov per chiedergli delucidazioni circa lo sviluppo degli eventi, ottenendo sempre risposte evasive. La dichiarazione del 1º novembre sull'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia, sulla sua neutralità e l'appello all'Onu sono – soprattutto relativamente ai primi due punti – in linea con le istanze precedentemente illustrate, ma hanno la funzione pratica di mirare allo scongiuramento del pericolo imminente.

Nei suoi scritti Nagy riflette sul perché l'Unione Sovietica sia intervenuta in Ungheria e prova a dimostrare che la vera causa non è la sollevazione popolare magiara, ma lo sviluppo della situazione internazionale. Vede correttamente che la crisi di Suez crea un nuovo scenario, che coinvolge gli interessi spesso contrastanti delle potenze mondiali. Vida nota che però tale aspetto non prova che l'invasione sovietica in Ungheria contenesse delle minacce nei confronti di Parigi e Londra, o che mirasse ad alleggerire la pressione anglo-francese sull'Egitto. Risulta comunque interessante l'osservazione di Nagy secondo la quale Mosca intendeva restaurare, con l'intervento, la vecchia im-

stazione della vita del paese; crimini nefandi consumati nel modo più disumano (tra gli applausi dei vari Togliatti in tutto il mondo!); subordinazione stretta delle esigenze legittime del popolo ungherese agli interessi della burocrazia sovietica, mascherata per colmo di ipocrisia dietro l'insegna dell'internazionalismo proletario» (*I proletari ungheresi insorgono contro lo stalinismo*, in «Bandiera rossa», 1º novembre 1956).

postazione stalinista nei rapporti diplomatici internazionali e in quelli di partito, in modo da mantenere il totale controllo politico-ideologico sull'Europa orientale. I tumulti polacchi avevano creato un primo precedente e i fatti successivamente svoltisi in Ungheria non avevano fatto altro che causare ulteriori e sempre più seri timori sul fatto che gli altri paesi socialisti seguissero gli esempi ungherese e polacco. Quanto accaduto in Polonia e soprattutto in Ungheria costituiva per Imre Nagy lo spunto destinato a far riflettere sul ruolo e sulla funzione del patto di Varsavia. L'autore degli scritti esaminati in questa sede adotta, come già accennato, un atteggiamento contrario alla formazione dei blocchi militari o «di potere», come li chiama nella sua opera, e sostiene che il patto di Varsavia rivela, nei fatti, la sua vera natura di strumento creato per assecondare e realizzare le aspirazioni imperialiste e scioviniste sovietiche e imporre il loro controllo ai paesi satellite. Nagy sostiene che il patto di Varsavia corrisponde all'imposizione della dittatura militare sovietica sui paesi membri. «Il compito del patto di Varsavia non è la difesa dalle potenze occidentali e dalla Nato, ma – sottolinea – garantire nei paesi membri, grazie anche a presidi militari, una situazione politica, economica e militare che corrisponda nel modo migliore alle aspirazioni di potere sovietiche». E ancora: «Sul terreno dei rapporti tra i paesi socialisti il patto di Varsavia è lo strumento militare della dipendenza e della subordinazione dall'era staliniana. Quello che il governo sovietico e il Pcus non hanno potuto ottenere con mezzi diplomatici viene assicurato dal patto di Varsavia con strumenti militari»⁶⁵.

7. *Conclusioni.* Imre Nagy è testimone del crollo del sistema di Rákosi. All'ex primo ministro preme soprattutto capire perché il Partito operaio socialista ungherese si sia disgregato e infatti, nei suoi scritti, dedica spazio alla questione che cerca di analizzare sulla base della sua esperienza personale e attraverso l'osservazione dello sviluppo degli eventi. Nagy definisce in sostanza l'Mdp come partito di Stato, quindi come organo burocratico insensibile alle istanze popolari e non espressione di quanto proviene dal basso. Sono significative le parole con le quali descrive la sua natura: «Non è il partito della classe operaia, non è un partito marxista, non ha mostrato di essere la forza guida del socialismo ungherese. È stato uno strumento del potere statale legato a doppio filo agli organi della difesa dello Stato e come tale ha espletato le sue funzioni; è stato lo strumento della dittatura bonapartista, lo strumento esecutivo della cricca del dittatore»⁶⁶. Imre Nagy fa risalire la perdita di prestigio del partito, la sua «degenerazione», non al 1955, anno che, con la caduta del governo da lui guidato, porta alla restaurazione stalinista di Rákosi, ma alla fine degli anni Quaranta, al periodo in cui il partito ottiene il po-

⁶⁵ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 37.

⁶⁶ *Ibidem*.

tere. All'origine della crisi, della sfiducia nei rappresentanti politici e del conseguente malessere sfociato poi in una vera e propria insurrezione, vi è per lui il fatto che la dirigenza partitica fosse finita nelle mani di un ristretto gruppo di persone – la cricca Rákosi-Gerő – che aveva orientato l'Mdp in senso antidemocratico e selezionato i quadri attraverso una scrematura avenente come criterio principale quello della fedeltà politica⁶⁷. Secondo Imre Nagy la crisi del partito è, in ultima analisi, una conseguenza dell'imposizione del modello socialista sovietico, l'esistenza «di un sistema immobile del terrore contro il popolo in una dittatura personale o di una cricca». La crisi arriva al culmine nell'ottobre del 1956, quando il malessere sfocia in manifestazioni e scontri che saranno il prologo dell'insurrezione e del laboratorio politico ungherese. Tali fatti sono la testimonianza del crollo del sistema di Rákosi, le cui rovine finiscono col seppellire il partito stesso. I fatti sono per Nagy il segno della disgregazione del sistema monopartitico, circostanza destinata a dimostrare che nel periodo di passaggio dal capitalismo al socialismo è necessario mantenere il sistema pluripartitico. A questo proposito scrive:

Le basi democratiche della società con le quali procedere verso il socialismo sembrano essere più sicure e salde a fianco di una struttura statale e sociale caratterizzata dal pluripartitismo. Tuttavia – secondo me – la condizione di tutto questo è l'unità della classe operaia e l'effettiva rappresentanza dei suoi interessi in un partito, ciò vuol dire che, anche nel quadro del democratismo socialista pluripartitico, un partito operaio marxista unito può rappresentare con risultati concreti la causa proletaria, portare avanti con successo la trasformazione socialista e orientare ideologicamente e politicamente l'ampia alleanza nazionale delle forze progressiste⁶⁸.

A suo parere, come già accennato, il socialismo si può costruire, nel periodo di transizione, solo tenendo presente le tradizioni nazionali e rompendo con il modello stalinista e la sua pratica politica. Imre Nagy matura questa convinzione con l'intervento sovietico teso a reprimere i moti ungheresi. Espriime la necessità che si crei uno scenario democratico e afferma che il pluralismo è la condizione perché tale circostanza possa realizzarsi. Precisa, inoltre, che il sistema pluripartitico è quello più indicato a venire incontro agli interessi delle masse, a dar voce alle loro istanze e realizzare il loro volere. Per Nagy, però, il partito comunista deve avere un ruolo prevalente, un ruo-

⁶⁷ Relativamente a questo punto Péter Hanák fa notare che: «La fazione guidata da Rákosi rifiutò, anche all'indomani del XX Congresso del Pcus, di tenere conto dell'accrescere delle tensioni e della necessità di introdurre delle riforme. Tuttavia i segni del malcontento e del desiderio di cambiamento si rivelarono pienamente nei forum dell'intelligenzia radicale nel circolo Petőfi, nelle manifestazioni che chiedevano l'allontanamento di Rákosi e durante le esequie che seguirono la riabilitazione di László Rajk e dei suoi compagni di martirio» (*Storia dell'Ungheria*, a cura di P. Hanák, Milano, Angeli, 1996, p. 259).

⁶⁸ Nagy, *Snagovi jegyzetek*, cit., p. 38.

lo guida nel sistema pluripartitico da lui preconizzato. Egli si oppone alla nascita di un partito socialdemocratico autonomo, perché non si può distruggere l'unità politica della classe operaia. Nello Stato socialista democratico così immaginato, prevede un ruolo importante da attribuire ai consigli operaia e alle diverse commissioni nazionali e rivoluzionarie. Imre Nagy sostiene la tesi, concepita nel 1955, secondo la quale i rapporti tra l'Urss e le altre democrazie popolari europee e tra i partiti comunisti debbano avere basi democratiche, e aggiunge che per l'edificazione del socialismo non c'è bisogno di un'organizzazione militare comune, ma che occorre sciogliere il patto di Varsavia e creare un nuovo sistema di sicurezza rispettoso dell'indipendenza e della sovranità dei diversi Stati, un sistema che impedisca che alcuni paesi diano luogo a ingerenze nei fatti interni di altri paesi e tale da far sì che il mondo non sia più oggetto di una divisione tra due sistemi recante in sé tensioni belliche⁶⁹.

⁶⁹ Scrivono Miklós Molnár e Laszló Nagy, a proposito del giudizio dato all'epoca su Imre Nagy: «Lorsqu'en 1953 Nagy devint, pour la première fois, président du Conseil et entreprit des réformes hardies, l'équation fut vite résolue: Nagy était le Malenkov hongrois. Mais plus tard, lorsqu'on vit Nagy, qui, selon la règle des pays satellites, avait obtenu son poste de par la volonté de Moscou, s'engager, malgré cette investiture, dans de réformes plus ou moins originales, l'équation devint: Nagy est le Tito hongrois. Plus tard encore, en 1956, lorsque Tito, se réconciliant avec Moscou, accepta que le stalinien Gerő conduisit la barque hongroise vers les eaux du socialisme et que, de son côté, la Pologne s'engageât vers l'indépendance nationale, Imre Nagy passa, aux yeux des experts, pour le Gomulka hongrois. Toutes ces appréciations simplicistes ne nous montrent pas seulement la difficulté de l'analyse, mais nous prouvent également que, même au sein du monde socialiste, Imre Nagy a toujours occupé une place particulière» (Molnár, Nagy, *Imre Nagy. Réformateur ou révolutionnaire?*, cit., pp. 8, 9).